

CLI SEDUTA**(POMERIDIANA)****MERCOLEDÌ 11 MARZO 1987****Presidenza del Vicepresidente SERRA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****I N D I C E**

Mozioni: Giagu e più "Sulla istituzione di una commissione consiliare speciale per la riforma istituzionale della Regione e la revisione dello Statuto" (10); Anedda e più "Sull'istituzione di una commissione consiliare speciale per lo studio della modifica dello Statuto" (13); Barranu e più "Sulle riforme istituzionali necessarie per una piena realizzazione dell'autonomia speciale e sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto" (15); Puligheddu e più "Sulla istituzione di una commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto" (44). (Continuazione della discussione congiunta):

SERRI	5135
MURRU	5140
RAIS	5150

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

ZURRU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 3 febbraio 1987, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta delle mozioni:
Giagu - Saba - Ladu S. - Mulas - Serra - Asara - Atzeni -

Atzori A. - Baghino - Becciu - Deiana - Fadda P. - Floris - Loretto - Manunza - Montresori - Moretti - Mura - Onida - Oppi - Randazzo - Rojch - Serra Pintus - Soro - Tamponi - Tidu - Zurru sulla istituzione di una commissione consiliare speciale per la riforma istituzionale della Regione e la revisione dello Statuto (10); Anedda - Murru - Chessa sull'istituzione di una commissione consiliare speciale per lo studio della modifica dello Statuto (13); Barranu - Pubusa - Cuccu - Orrù - Uras - Atzori V. - Canalis - Dadea - Ladu L. - Lai - Lorelli - Moi - Ortu V. - Porcu - Ruggeri - Sciolla - Serri sulle riforme istituzionali necessarie per una piena realizzazione dell'autonomia speciale e sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (15); Puligheddu - Piretta - Aresti - Falchi - Ladu G. - Marracini - Meloni - Morittu - Planetta sulla istituzione di una commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto. (44)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta delle mozioni numero 10, 13, 15 e 44.

Dichiaro aperta la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Serri. Ne ha facoltà.

SERRI (P.C.I.). Onorevoli colleghi, abbiamo avviato stamattina una discussione che certamente si avvale della ricchezza di elaborazio-

ne che in questi ultimi anni e nei decenni scorsi è avvenuta tra le forze politiche, tra gli specialisti in materia, e potrà arricchirsi ulteriormente nel corso del suo prosieguo.

La riflessione sulla condizione attuale dell'ordinamento regionale, a partire dalla lunga esperienza delle Regioni a statuto speciale, e della nostra in modo particolare, fino alla più recente realizzazione di quelle di diritto comune, conduce un po' tutti ad affermare il principio che la riforma delle regioni non può essere separata da un più generale processo di cambiamento e di rinnovamento di tutte le istituzioni dello Stato e della pubblica amministrazione centrale e periferica.

Il compimento del disegno costituzionale, avvenuto negli anni settanta, richiedeva una contestuale riforma dello Stato che invece non si è realizzata. Il dibattito politico, il contributo scientifico e dottrinario sottolineano le motivazioni dell'urgenza di mettere mano al risanamento istituzionale, alla riforma dello Stato nella direzione della realizzazione compiuta dello Stato delle autonomie. Il riferimento, certo, è nella Carta costituzionale, nei suoi principi espliciti ma anche (e in merito probabilmente va fatto un ulteriore approfondimento) nelle sue interne virtualità che consentono, senza forzature, di trovare nel breve periodo, per l'urgenza dei problemi, gli spunti e gli strumenti per il potenziamento ed il rafforzamento delle autonomie, nel più generale processo di rinnovamento democratico dello Stato.

Certamente il tema del regionalismo e le grandi trasformazioni civili ed economiche intervenute nel nostro Paese in tutti questi anni, impongono di definire ed anche di precisare proposte di revisione costituzionale, di riassetto dei cosiddetti rami alti dell'ordinamento, in modo da renderli più rispondenti alla configurazione di uno Stato regionalista, effettivamente tale rispetto invece alla sua attuale struttura che è ispirata ad un modello sostanzialmente accentrato. Si tratta di portare a compimento un coerente disegno di Stato delle autonomie attraverso, per esempio (riepilogo in proposito alcune cose già dette stamattina, dal collega Pubusa in particolare), la configurazione

regionalistica del Senato, sia rispetto all'ambito di competenze e poteri, sia alle modalità di elezione e di composizione; una diversa e più equilibrata composizione della Corte costituzionale che comprenda rappresentanti eletti da organi statali e rappresentanti eletti dalle Regioni; la partecipazione, infine, non più soltanto simbolica, come quella attualmente vigente, delle Regioni alla elezione del Presidente della Repubblica come massimo garante ed espressione dell'ordinamento complessivo dello Stato.

Sono questi gli obiettivi comuni all'insieme delle Regioni sia a statuto ordinario sia a statuto speciale, che si proiettano, non c'è dubbio, in tempi molto lunghi, ma che occorre tuttavia tenere presenti per il necessario coordinamento dell'azione complessiva di riforma la quale deve avere, appunto, questa prospettiva di insieme.

Le conclusioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali appaiono, invece, a questo proposito insufficienti e molto lontane dal recepimento di queste istanze. Sembrano essere piuttosto ispirate e finalizzate ad introdurre correttivi ed alcune razionalizzazioni senza intaccare gli attuali equilibri nella struttura dello Stato. Il tema delle grandi riforme e il conseguente impegno profuso non ha prodotto risultati di grande rilevanza nella prospettiva di un nuovo disegno istituzionale, è servito forse solo a riverniciare vecchie facciate.

Nel dibattito sulle grandi riforme si sono confrontate e scontrate due posizioni diametralmente opposte (le elenco brevemente per meglio comprendere il perché di un risultato fallimentare, tutto sommato, della Commissione per le riforme istituzionali): da un lato si sosteneva, in rapporto ai processi economici e alla complessità dei mutamenti della realtà italiana, la necessità di rafforzare il momento centrale di guida e di governo di questi processi; dall'altro, invece, si affermava, proprio in rapporto a questi cambiamenti in atto e alla loro complessità, l'esigenza di sviluppare la democrazia e l'autogoverno, di estendere l'ambito della decisione e della formazione della volontà politica esaltando proprio il sistema delle autonomie, di espandere cioè la democrazia e le libertà dei cittadini proprio attraverso il rafforzamento delle

autonomie.

Il movimento regionalistico si è presentato a questo appuntamento con un promemoria ricco di elaborazione, non c'è dubbio, ma sostanzialmente incentrato intorno a richieste, tutto sommato, di carattere quantitativo, definite in ordine alle competenze e alle risorse finanziarie che sembrano essere, e certamente sono, più rispondenti alle esigenze delle aree forti del Paese che non invece alla generalità degli interessi delle diversissime realtà in esso presenti, in particolare ovviamente di quella sarda. Non è un caso che nelle proposte di modifica costituzionale, elaborate dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome, scompaia la previsione, contenuta nell'attuale 3° comma dell'articolo 119 della Costituzione, di contributi speciali dello Stato a singole Regioni per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole. La nuova dicitura proposta è, invece, questa (è il sesto comma del nuovo articolo 119): "Fermo restando quanto diversamente disposto per le Regioni a statuto speciale, per il finanziamento di servizi di carattere nazionale nonché per provvedere a scopi determinati, in particolare al fine di riequilibrio economico fra le diverse zone del Paese, lo Stato, in conformità alla programmazione nazionale, attribuisce fondi a destinazione vincolata a favore delle Regioni o di alcune di esse". La giustificazione e le motivazioni di questa nuova stesura si ritrovano nella relazione, inviataci dal Presidente di turno, probabilmente, di questa conferenza, nella quale si legge: "Pur riconoscendo le ragioni storiche e sociali che hanno determinato il sorgere delle Regioni ad autonomia speciale, appare chiaro che la specialità, così come era intesa in sede costituzionale, è in larga misura superata e da rimeditare".

Intendo dire che questa proposta di modifica del 119, cioè il fatto che scompaia l'esplicito riferimento in Costituzione (tra l'altro l'unico) alla questione meridionale, al divario profondo fra due aree del Paese, è segno evidente di un processo in atto che tende al livellamento e all'annullamento delle specialità delle Regioni. Si dice, infatti, nel-

la relazione, che la specialità è in qualche modo caratteristica di ogni Regione in quanto espressione delle singole comunità territoriali per forza di cose diversificate. Conseguentemente si pone l'esigenza di recuperare questa dimensione di diversità onde evitare che la Regione si trasformi in un ganglio periferico di una amministrazione integrata sia pure un organo di autogoverno. La dimensione propria, e dunque la specialità di ogni Regione, può oggi recuperarsi, per esempio, attraverso il finanziamento di interventi pubblici. Cioè è qui chiaramente espressa la tendenza ad un appiattimento e ad un rivendicazionismo di specialità.

Ovviamente nessuno disconosce che ciascun ambito regionale abbia delle peculiarità e delle problematiche del tutto caratteristiche; il problema è vedere se le ragioni che hanno portato il Costituente a dare ad alcune Regioni una specialità, una diversificazione di statuto, siano oggi ancora valide. Io ritengo che il permanere e anzi l'aggravarsi di forti diseguaglianze tra le aree del Paese, tra nord e sud, la sussistenza e quindi la difesa conseguente delle ragioni di fondo di un ordinamento differenziato tra le Regioni, riconducibili per la Sardegna a profonde e radicate motivazioni di natura etnica, storica, culturale, sociale, economica, geografica, possono e debbono costituire, invece, un punto di forza per tutto il fronte regionalista, ordinario e speciale, per l'insieme delle battaglie che sono comuni pur nelle differenze.

E' terreno di impegno credo per tutte le forze autonomistiche però non come un tutto indistinto, non come un *mare magnum* nel quale poi affogano non solo tutte le differenze di posizioni che esistono, ma anche le responsabilità. Credo che ci debba essere comunque un terreno di impegno comune necessario per favorire un processo di elaborazione di proposte forti riconoscendo errori e debolezze del passato, perché dall'esame impietoso delle responsabilità e degli errori può venire un aiuto prezioso anche alle riflessioni dell'oggi.

La Regione, deve presentarsi forte a questo appuntamento sul suo riassetto interno, sulla

nuova definizione dei poteri statutari, sui necessari raccordi più incisivi, tra Stato e Regione. Penso alla Conferenza di Presidenti delle Regioni, istituita con decreto, che oggi viene convocata dal Presidente del Consiglio dei Ministri, con un ordine del giorno da lui stabilito; non c'è dunque una situazione di parità tra Presidente del Consiglio e Presidenti delle Regioni. Credo, tuttavia, che la Sardegna su questa gamma di problemi non possa isolarsi e procedere da sola ad una contrattazione bilaterale con lo Stato, perché ciò nel passato si è rivelato perdente. Il Governo centrale è stato nel passato, anche recente, prodigo nell'apporre firme a protocolli d'intesa onnicomprensivi; nell'assumere impegni e nel fare promesse salvo poi, una volta rientrati in centro, chiudere a sette mandate il tutto.

Ora la dimensione dei problemi della Sardegna, segnatamente di quelli richiamati dall'onorevole Saba, che ha imperniato il suo intervento sulla disoccupazione, impone un forte coinvolgimento delle forze politiche regionali nella contrattazione con lo Stato. Io valuto positivamente la decisione del maggior sindacato italiano di tenere in Sardegna la sua conferenza sulle questioni del Meridione; è un fatto che obiettivamente dà un impulso alla battaglia di rivendicazione con lo Stato.

La nascita delle Regioni a statuto ordinario non ha determinato un nuovo impulso per il rilancio delle autonomie speciali, come era nelle aspettative, e quale poteva prevedersi dalla esperienza lunga, complessa e ricca delle Regioni a statuto speciale. Si è prodotta invece una sostanziale riduzione della specialità, in particolare per la Sardegna, mentre le Regioni ordinarie venivano messe con rapidità in condizioni di operare. La vicenda del D.P.R. n. 616 e del corrispondente "348", mettono in evidenza questo dato in maniera del tutto esemplare.

E' pur vero che ha inciso in tutto questo il carattere frammentario e dilatorio dei meccanismi delle norme di attuazione, ma l'assenza delle disposizioni finanziarie nel momento dell'emanazione del "348", che lo ha reso per lunghissimi anni di fatto inoperante, è da ricondurre a ragioni di carattere politico, ad una

debolezza estrema della classe dirigente politica sarda, che ha gestito quella fase di trasferimenti di competenze, ed alla insufficiente capacità di contrattazione con lo Stato da parte del potere regionale. Ma queste debolezze, queste insufficienze coincidevano poi, nei fatti, con la tendenza, diffusa nel potere centrale, al livellamento verso il basso tra i diversi ordinamenti regionali; la specialità costituzionalmente accordata alla Sardegna come dotazione di poteri aggiuntivi e superiori, e che non ha un carattere transitorio, rimane tuttora intatta; anzi si rafforzano nella coscienza dei cittadini sardi tutte le ragioni fondanti dell'autonomia. E questo è un dato che si riscontra nell'accresciuta consapevolezza dei sardi di una comune identità di popolo che vuole essere protagonista delle sue sorti. Su questo sentimento di comune appartenenza deve fondarsi l'impegno per meglio definire il complesso dei poteri, e delle funzioni statutarie e insieme una adeguata dotazione finanziaria che diventa indispensabile per l'effettivo esercizio di quei poteri, nel rispetto dello spirito costituzionale che ha previsto l'autonomia finanziaria come premessa e condizione dell'autonomia politica.

Oggi noi abbiamo una situazione finanziaria — penso alla legge finanziaria 1987 — in cui di fatto le risorse finanziarie regionali per il 1987 hanno una destinazione vincolata in misura pari al 70 per cento sì che per gran parte di esse la Regione diventa solo un canale di trasferimento dallo Stato alle USL, per esempio, con una limitatissima disponibilità in ordine alla programmazione e agli investimenti. Si pone dunque il problema delle entrate certe e prive di vincoli perché attraverso queste si possa assicurare la reale autonomia del sistema finanziario regionale, quell'autonomia che la Costituzione, appunto, prevedeva nel suo disegno.

Ma l'allargamento dei poteri regionali senza la contestuale modifica e riforma dello Stato, rischia di rivelarsi inefficace, fragile come un guscio d'uovo, come ha messo in rilievo stamattina l'onorevole Pubusa nel corso del suo intervento. E penso a tutta la materia dello sviluppo economico, delle linee, degli indirizzi, del-

la gestione di un processo di sviluppo. Tutto ciò implica che la Regione abbia titolarità di poteri nel determinare i contenuti e le linee del proprio sviluppo, ma contestualmente abbia anche una speciale capacità giuridica nei rapporti con le altre Regioni, con lo Stato, con la Comunità europea, nelle fasi appunto di predisposizione e decisione ed in quella attuativa, altrimenti il di più di poteri rimane inoperante.

L'esempio dell'agricoltura è illuminante a questo proposito: di questa competenza primaria della Regione, quale risulta dalla previsione statutaria, rimane ben poco dopo le decisioni e le scelte della Comunità Economica Europea, dopo i provvedimenti ministeriali e dopo la legislazione nazionale; vale a dire che, nell'effettivo esercizio, nel divenire della realtà della specialità della Sardegna, una potestà primaria è stata ridotta, per invadenza di poteri (in questo caso non solo nazionali) a potestà prevalentemente esecutiva. Si potrebbe fare un lungo elenco di esempi di questo tipo. La stessa storia delle diverse attuazioni dell'articolo 13, uno dei punti che contiene in sé gli elementi di un ruolo primario della Regione, dimostra la difficoltà, che deriva appunto dai vincoli e dalle invadenze statali, di autodeterminare e coordinare con tutti gli altri interventi statali lo sviluppo economico regionale.

Vorrei, per concludere, soffermarmi su alcune considerazioni che dovrebbero rappresentare la cornice nella quale inserire la nostra discussione, ed essere comunque sempre presenti alla classe dirigente, soprattutto nel momento in cui si discute intorno al tema grande della riforma delle istituzioni regionali e centrali. Intendo riferirmi alla crisi della politica delle istituzioni, nel suo complesso, alla sfiducia dei cittadini, anche se in Sardegna questo elemento di crisi è meno grave che nel resto del Paese, perché sicuramente l'articolazione dell'ordinamento regionale ha attutito e in qualche modo riassorbito le spinte anti-istituzionali, anti-statuali, che si sono manifestate in maniera drammatica in tante parti d'Italia nell'ultimo decennio. Però ci sono oggi segnali gravi di un malessere diffuso che esplode contro gli am-

ministratori locali, e non a caso contro di loro essendo essi i più immediatamente, anche singolarmente, individuabili come responsabili di tutti i mali. Ecco, questo fatto che è sintomo di un malessere più generale; di una crisi del rapporto tra istituzioni e cittadini, trova la sua origine primaria in un eccesso di statalismo, in un progressivo accentramento centralistico — se mi passate il bisticcio di parole — e nei conseguenti spoliamento e svilimento delle sedi dell'autonomia, ridotte ormai di fatto a terminali amministrativi ed esecutivi del potere centrale. Il centralismo, il restringimento delle sedi decisionali, la diminuzione sostanziale del tasso di democrazia conducono a mio avviso inevitabilmente ad uno snaturamento del senso fondante della politica come espressione della volontà generale, come scelta degli interessi generali che prevalgono su quelli particolari. Si perde, cioè, il senso forte della politica. L'accentramento tende, invece, a semplificare i rapporti, i processi, i bisogni, e finisce per tutelare gli interessi più forti.

La formula "meno Stato più mercato" a me pare indicativa di questo processo. La complessità della società italiana, e anche di quella sarda; l'emergere di interessi diffusi, di nuove soggettività politiche che irrompono sulla scena infrangendo anche vecchi schemi e vecchie regole della politica; l'affermarsi nelle coscienze di nuovi diritti e di nuove libertà che si manifestano in maniera diversa rispetto al passato, nel senso che non sono più solo diritti o libertà intesi individualmente ma diritti e libertà come espressione di interessi collettivi da tutelare, ecco, tutto ciò non trova una necessaria corrispondenza nella struttura istituzionale che rimane sostanzialmente impermeabile rispetto a questa crescita civile e democratica. E' qui che ha origine la crisi del rapporto tra istituzioni e società, tra partiti e cittadini, è qui la ragione della crisi della rappresentanza politica.

A questo proposito, se noi riflettiamo sulla stagione del decentramento, dai consigli scolastici alle circoscrizioni, ci rendiamo conto che è stata per molti aspetti un'occasione mancata. L'esperienza partecipativa è stata più che un'occasione di ampliamento della democrazia ef-

fettiva, una fonte di sfiducia, ha determinato un senso di impotenza, di frustrazione nei cittadini, perché quelle istanze erano e sono ancora in gran parte delle sedi in cui si esercita formalmente la democrazia, in quanto mancano i poteri reali di decisione in rapporto alle funzioni e al ruolo che dovrebbero svolgere. Senza esaminare, per ora l'aspetto delle risorse che comunque non hanno.

Ecco, nonostante tutti gli aspetti negativi ritengo che questa esperienza ha però fatto maturare nella coscienza politica dei cittadini domande e richieste per un effettivo coinvolgimento nel momento decisionale, nel momento della gestione della cosa pubblica; una domanda di potere reale — e questo mi pare un patrimonio prezioso da non sprecare — da tenere in attenta considerazione, da far diventare punto di riferimento o cornice costante anche nella nostra discussione odierna, in questa opera di riflessione e di elaborazione sul potenziamento dell'autonomia sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io avrei preferito svolgere il mio intervento senza quella *verve* polemica che solitamente anima i miei interventi, perché ritenevo di poter dare il mio ennesimo contributo con spirito distensivo data l'importanza, l'essenza della tematica in discussione.

Purtroppo proprio stamattina sono stato quasi trascinato per i capelli — quei pochi che ho — per rispondere a delle affermazioni, a delle presunte precisazioni storiche essenzialmente di carattere provocatorio, che io respingo al mittente, per cui sono costretto ad essere ancora una volta polemico. E dico questo con somma umiltà perché io non sono dotto né tanto meno un dottrinario, bensì un umile esponente popolare che pur non avendo potuto ascendere e neanche discendere le scale dell'Università e degli ambiti dottrinari, è convinto che quel che conta nel mondo (e questo è un insegnamento dei filosofi) non è tanto sapere quanto capire.

E noi riteniamo di aver capito molto bene questa vostra logica, soprattutto la logica del marxismo incentrata su principi di democrazia che non stanno né in cielo né in terra, ma soprattutto riteniamo di aver capito qual è la strumentale vostra posizione anche nel contesto del fallimento della ideologia marxista. Questo vale anche per la cosiddetta controparte che sarebbe rappresentata in quest'Aula dalla Democrazia Cristiana poiché voi vi state inserendo nella stessa logica, vi ci state adagiando senza aver mai tenuto presente — questa sì che è storia vera — il fallimento totale di quegli istituti che avete fatto nascere dalla Costituzione in poi. E' frutto di questo tipo di Costituzione il regionalismo dal quale discende questa fasulla autonomia per la quale siamo arrivati, sul piano inclinato, a teorizzare addirittura l'indipendentismo col grimaldello della storia della lingua sarda, e quindi del bilinguismo, sino a parlare di separatismo.

Questa è la realtà, tutto il resto, come ho detto tante altre volte, cari amici dottrinari e non, sono chiacchiere. Anche stasera noi stiamo chiacchierando: dopo quarant'anni ci stiamo adagiando sugli stessi argomenti senza portare nulla di positivo del passato, senza nulla proporre nel presente, senza nulla prevedere per l'avvenire. Questa è la realtà.

Quindi, cari colleghi che stamattina, con molta superbia, che non si addice ai rappresentanti del popolo, avete voluto snobbare qualche mia osservazione, state attenti a quel che dite, cercate di essere in buona fede, e fate le vostre affermazioni senza dimenticare che viviamo nel 1987.

Io stasera intendo richiamare, con molto affetto, l'attenzione del Presidente della Giunta, l'onorevole Mario Melis che finalmente è presente in Aula, e se non gli dispiace sarebbe bene ci dedicasse un po' di attenzione perché noi parliamo da responsabili, quali siamo, a responsabili, a gente che ha il dovere di ascoltare, di documentare ed eventualmente — perché è affar loro non è certamente affar nostro né di tutto il Consiglio — di rispondere alle nostre precisazioni.

Mi si dirà: una così lunga premessa per

dire che cosa? Per dire e per argomentare sullo stesso discorso quarantennale ormai. In occasione dell'ultimo dibattito, mi pare sulla storia del terrorismo in Sardegna e quindi sull'attuazione dell'articolo 13, o del nuovo piano di rinascita (la terza "risurrezione" della Sardegna), mi è stato contestato: "Il discorso che fai tu, caro Tullio, è quasi sempre uguale". Ma scusate, l'ho già detto e lo ripeto: quale nuovo argomento stiamo discutendo stasera? Non stiamo forse discutendo della situazione economica della Sardegna, della revisione dello Statuto della nostra Regione riportando gli stessi schemi, gli stessi argomenti, gli stessi discorsi di sempre? Su che cosa pretendete, dunque, che noi discutiamo se voi stessi stamattina avete riproposto le stesse argomentazioni? Forse dell'uccellino bianco o nero o di penna bianca? Dobbiamo discutere di quegli argomenti perché sono il tema di oggi. E noi non possiamo che ribadire, per onestà politica, le stesse critiche e le stesse proposte che stiamo sostenendo da quarant'anni a questa parte, da quando, per volontà popolare, ci siamo inseriti nelle Assemblee elettive, da quando nell'interesse di chi ci segue nei posti di lavoro, e soprattutto dei lavoratori, abbiamo sostenuto tesi alternative che, guarda caso, oggi vengono patrocinare da lor signori.

Abbiamo sempre detto che bisogna operare una revisione della Carta costituzionale perché la crisi in atto non è nel sistema ma è del sistema a livello statuale; perché la crisi che soffre la popolazione della Sardegna discende proprio da quella errata interpretazione della governabilità e di un governo popolare a livello nazionale e a livello sardo.

E' il solito discorso, non può che essere il solito discorso e mi auguro stasera di farlo con qualche puntualizzazione e con qualche precisazione in più delle volte precedenti. Da quarant'anni quindi noi sentiamo parlare di regionalismo, di autonomia, di Piani di rinascita, di piani pluriennali e triennali, di progetti e di leggi che si incentrano sempre sugli stessi argomenti.

Ed io vorrei chiedere (lo chiedo soprattutto al Presidente della Giunta ma anche all'as-

sessore Cogodi che guida uno dei settori più importanti della struttura regionale se dobbiamo continuare a discutere su determinati presupposti oggi che ci accingiamo a denunciare — voi adesso, noi da sempre — i mali dello Statuto speciale della Regione sarda. Voi che sia stamattina sia stasera avete definito lo Stato inadempiente, quasi incolpandolo; voi che criticate ancora, essendo non solo applicatori di questa logica ma addirittura figli naturali di questo Stato, non dovrete, se non altro per educazione politica, fare il doppiogioco. Siete figli di chi governa a livello nazionale, state ripetendo pappagallescamente ciò che vi hanno indotto ad attuare quelli dello Stato nazionale.

COGODI (P.C.I.), *Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica*. Speriamo di essere almeno figli legittimi!

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ne siete la discendenza non solo politica ma anche sociale; se ipocriti sono loro, caro onorevole Cogodi, altrettanto ipocriti siete voi che non avete avuto neppure la capacità di denunciare quelle cose da *illo tempore*, e non è cambiato nulla con l'avvento del Partito comunista alla Giunta regionale.

Voi state facendo pedissequamente tutto ciò che hanno fatto i democristiani con i socialisti ed anche con i sardisti quando erano in Giunta: siete clientelisti, punto e basta, siete fagocitatori di determinate tesi che non hanno alcunché di sociale ma esclusivamente un fine elettoralistico.

E questo a cominciare dalla legge 28 che io ho denunciato più volte qui come legge demagogica, che non appaga le attese e le esigenze dei disoccupati, soprattutto dei giovani disoccupati in cerca di prima occupazione; che non appaga assolutamente le esigenze dei lavoratori; che non appaga soprattutto le esigenze di coloro che sforniamo annualmente dalle Università per farne poi un esercito di netturbini nelle strade delle città e nelle contrade dei paesi.

Quindi non c'è nulla di nuovo sotto questo sole. State conseguendo un certo tipo di politi-

ca che discende dalla stessa logica. Io mi chiedo se vi siete posti questa domanda: siamo di fronte a presupposti assolutamente inconciliabili? In altre parole, il regionalismo, questo tipo di autonomia e perfino la spinta al separatismo hanno delle valide ragioni? Oppure esiste il riconoscimento del fallimento del regionalismo e peggio ancora, di questo tipo di Costituzione che nella parte attuata — lo avete detto voi poco tempo fa per bocca dei vostri rappresentanti in Parlamento — ha dimostrato di essere soltanto devastatrice (testuali parole di esponenti della maggioranza parlamentare)? Gli articoli 3, 39, 40 e 46, per esempio, della Costituzione che rappresentano la parte più vitale, più veritiera, più sociale della stessa sono non solo trascurati, ma addirittura snobbati da coloro che hanno attuato — soltanto sulla carta però — questa Costituzione.

Rispetto a questi presupposti quali sono i risultati dopo quarant'anni? Guarda caso, onorevoli Assessori, onorevoli colleghi, vi siete adagiati e si sono adagiati coloro che stanno "lassù" sulle tesi del Movimento Sociale Italiano. Voi state proponendo la revisione della Carta costituzionale; Craxi si è appropriato delle tesi del Movimento Sociale Italiano allorquando ha sempre denunciato, e lo ripeto, che la crisi è del sistema. Oggi si vuole una Repubblica presieduta da un Presidente non più eletto dalle confraternite dei partiti ma direttamente dal popolo. E' stato fatto un accenno anche al grosso problema della partecipazione, non limitata a livello di base, agli enti locali, ma estesa alle organizzazioni delle categorie dei lavoratori e dei produttori.

Ed allora mi domando: se tanto mi dà tanto, su quali presupposti voi potete basare determinate critiche e non riconoscere il totale fallimento di questo sistema a livello nazionale ed a livello regionale? Anche l'oratrice che mi ha preceduto ha affermato che bisogna rivedere il contesto della Carta costituzionale, che bisogna partire da lì per modificare anche gli Statuti delle Regioni. Ma c'era bisogno di attendere 40 anni per questo? C'era bisogno di far soffrire tanto un popolo per questo? C'era bisogno di arrivare alla soglia dei sei milioni di emigrati in Italia? C'era bisogno

di arrivare ai 650 mila emigrati della Sardegna pari al 34 per cento della sua popolazione lavoratrice? C'era bisogno di arrivare ai 165 mila disoccupati in Sardegna, pari al 28 per cento della popolazione lavoratrice della Sardegna? C'era bisogno di avere un reggimento di cassintegrati? C'era bisogno di partorire la legge 28 che è una legge ingannatrice per tutti i lavoratori ed è sabotatrice proprio di quella categoria che rappresenta l'ossatura dell'economia della Sardegna? Per spiegarmi in parole povere: a me stanno bene le cooperative ma solo se capaci di reggersi autonomamente dal punto di vista non soltanto sociale ma anche economico, perché ora come ora quando si mettono a patteggiare e a concorrere con gli artigiani che in Sardegna sono, ripeto, l'ossatura, è facile per loro abbassare i prezzi nella concorrenza perché tanto i contributi arrivano da mamma Stato e da mamma Regione. E questo è un rifacimento dei principi dell'economia che dà torto a quei principi della socialità a cui si ispirano soprattutto le forze della sinistra, le forze che governano la Regione e lo Stato italiano. Mi riferisco in particolare ai comunisti e ai socialisti e, in modo accentuato, ai sardisti che dicono di essere tutti rivolti a sinistra. Ma, guarda un po', si continua a fare la corte all'Aga Khan e a rendere ancora i sardi un popolo di menestrelli e di camerieri, perché "viva il turismo", lo ha ripetuto De Michelis facendo il pappagallo di Altissimo (guarda un po', un socialista e un liberale). De Michelis ha ripetuto nella Conferenza della CGIL che dobbiamo abbandonare le altre strade e rivolgere la nostra attenzione principalmente al turismo (ce l'hanno tutti col turismo!). Ebbene la politica sul turismo sinora ha avuto un solo fine: locupletare i magnati come l'Aga Khan e i suoi seguaci cioè impinguare ancora il capitale per il capitale e per fare la fortuna dei grossi capitalisti dell'alta Italia e d'Oltralpe, perché con i 3 mesi estivi di lavoro qui in Sardegna loro possono campare anni mentre i lavoratori subiscono l'umiliazione di un'occupazione temporanea che non risolve certamente la loro situazione economica e tanto meno migliora la condizione sociale.

Queste sono argomentazioni da tenere pre-

senti anche per quanto riguarda il tema di oggi, la riforma dello Statuto. Su quali presupposti? E' chiaro ed evidente, come ha sostenuto l'oratrice che mi ha preceduto, e come abbiamo sempre sostenuto noi, che bisogna cercare di inquadrare il problema nel quadrante più generale dello Stato, perché se non si tiene conto della nostra imprescindibile appartenenza allo Stato italiano non si può argomentare se non facendo mera demagogia, e tralasciando la realtà economica e sociale che è quella che è purtroppo, soprattutto per la Sardegna.

Io affermo che bisogna essere onesti e riconoscere il fallimento di gran parte dei dettati della Carta costituzionale, comprese le istituzioni a livello territoriale. Bene, che l'istituto regionale sia fallito non lo dice Tullio Murru, non lo dice il Movimento Sociale Italiano soltanto. Non potete dimenticare, infatti, che, qualche anno fa, Massimo Severo Giannini, il padre delle Regioni, ha denunciato il totale fallimento del regionalismo. Io possiedo qualche volume che Giannini ha scritto al riguardo, e ho avuto occasione di leggerne dei brani proprio qui in Consiglio. Ma è stato lo stesso Governo, in occasione della celebrazione del decennale delle Regioni a Statuto ordinario, a riconoscere il fallimento di questo tipo di Regioni; del resto lo confermano i dati statistici, che non possono essere smentiti, per quanto riguarda la Sardegna. Parleremo anche del parallelo che è stato fatto stamattina, e mi è sembrata quasi una bestemmia, tra la Regione Sardegna e la Regione Sicilia mirando ad ottenere ciò che la Sicilia ha già ottenuto. Ne parleremo più avanti.

I dati statistici del fallimento regionale dove li rileviamo? Per esempio, vogliamo dare uno sguardo al settore economico? Mi ripeto certo, perché anche voi avete ripetuto la stessa tematica: Statuto speciale per rafforzare il concetto dell'autonomia, per rafforzare quindi la tesi dell'istituto Regione. Dicevo, sul piano economico della Sardegna vogliamo prendere in esame alcuni settori? Ditemi un po' se in agricoltura, uno dei settori trainanti dell'economia della Sardegna, c'è stato un miglioramento o un fallimento? Anche l'ultima legge della cosid-

detta riforma agro-pastorale, la famosa legge 44, è un totale fallimento; non è fallita laddove si è voluto espropriare per impinguare le casse di qualche proprietario a spese della Regione sopravvalutando terreni che non valgono nulla perché solo per bonificarli bisogna spendere cento volte tanto il loro valore reale. Quindi demagogia non operatività all'insegna di una economia produttiva. E per l'agricoltura credo che un discorso migliore più ponderato più responsabile di quello che faccio io, che fa il Movimento Sociale Italiano, lo potrebbero fare tutti coloro che operano nel settore, sia che appartengano alla categoria dei produttori, dei coltivatori diretti fino ai mezzadri, sia alla categoria dei lavoratori dipendenti che non trovano lavoro o se lo trovano non è per loro assolutamente soddisfacente perché sono obbligati dal datore di lavoro a sottostare a determinati principi immorali. E qui mi fermo per non dilungarmi nel denunciare i misfatti che si verificano nei rapporti di lavoro nel settore dell'agricoltura.

Vogliamo esaminare il settore dell'industria? Ditemi voi quali miglioramenti vi sono stati nel settore industriale. Io mi riferisco ai settori più importanti che sono connaturali della Sardegna, le miniere soprattutto. Ma se volessi far riferimento ad uno specifico ramo industriale, per esempio, all'industria di trapianto che avete operato voi, l'industria della petrolchimica, non posso non rilevare che è stata un totale fallimento all'insegna delle ruberie rovelliane.

Dal punto di vista dei dati statistici vogliamo esaminare quelli relativi non alla occupazione ma alla disoccupazione? Tutti i giorni se ne parla, si cerca di proporre dei palliativi, tipo la legge 28 o altre che dovrebbero scimmiettare la 285, ovvero il precariato, oppure ci si adagia sulle assunzioni provvisorie, a cui ho fatto riferimento poc'anzi, che non fanno tanto di occupazione quanto di assistenza improduttiva che vede i plotoni dei nostri laureati ramazzare le strade delle città e fare della manovalanza ovunque, dai porti ai magazzini. Povera cultura! Ahi, ahi! Se si svegliasse l'italianissimo Dante, se si svegliassero i padri della civiltà italiana, della civiltà nella quale si devono incentrare anche le esigenze di questa bella popolazione sarda che

non merita di essere schiavizzata con questi principi e sgovernata da questa Giunta, se ci si dovesse sensibilizzare appena appena dovremmo arrossire dalla vergogna per la seconda volta.

Del fallimento della Regione così come è concepita ne ha parlato anche l'attuale Presidente della Repubblica Cossiga (io ho letto quell'opuscolo che ha mostrato stamattina il collega Saba, vedi come sono un attento osservatore anche dei movimenti e non solo delle parole che si dicono in Consiglio) allorquando ha dichiarato esplicitamente che anche le Regioni sono Stato, non ha detto sono lo Stato, ha detto sono Stato. Ma questo principio — lo dico alla Democrazia Cristiana — richiamato dal Presidente della Repubblica, non deve essere puramente teorico e platonico. I politici nazionali da par loro fanno il proprio gioco e siete voi che glielo consentite, perché se è vero che nella Carta costituzionale esiste l'articolo 5, è altrettanto vero che lo stesso è calpestato proprio dal Presidente della Repubblica. Ma allora "le Regioni sono Stato" che significa? Demagogia da parte del Presidente della Repubblica, che non fa rispettare quello che egli stesso deve tutelare *in primis*. E' un *bluff* politico è un *bluff* sociale. Lo Stato va rifondato, lo ripetete frequentemente, ma poi vi ci adagate perché ci sguazzate in questo Stato. E allora, l'insistente richiesta di revisione della Carta costituzionale, che anche oggi è stata avanzata da parte dei partiti avversari — e chiudo questa parte — altro non è che il riconoscimento del fallimento del sistema, e mi fa piacere doverlo dire in questa Assemblea elettiva, proprio laddove si intende ancora teorizzare questo tipo di Stato, laddove si intende teorizzare ancora, rimarcandola, la validità dell'Istituto Regione, e quindi dell'autonomia. Questo sistema è fallito e voi siete in ritardo nel riconoscerlo e nel chiedere la revisione della Carta costituzionale.

Prima di entrare nel merito del dibattito, a mio modesto avviso, è necessario precisare due cose: primo, che sostanzialmente dopo quarant'anni di questo tipo di Stato, del regionalismo e della conseguente autonomia, non resta che prendere atto di un totale fallimento;

secondo, che sul piano delle proposte necessita valutare innanzitutto se oggi abbiamo uno Stato funzionale, ma mi pare dalle denunce emerse da tutti i Partiti, che questo Stato proprio non funzioni. Però l'ipocrisia politica, ben inteso, si manifesta allorquando ci si lamenta sul fatto che questo Stato non funziona, ma allo stesso tempo si alimentano le stesse tesi che lo Stato propone. Dunque, il gioco delle parole non è altro che il gioco delle parti, non è altro che un doppio gioco per illudere gli elettori. O si contesta fino in fondo il contestatore della propria casa, della propria famiglia, o si ammette con onestà politica, il totale fallimento, e si riconosce in buona fede, di aver aderito, di aver partecipato, di aver alimentato, di aver sostenuto nelle piazze, richiamando l'attenzione degli elettori, questo tipo di Stato. E allora se non è uno Stato funzionale quello che abbiamo, necessita, e non a parole, riformare sia lo Stato sia le sue istituzioni. Da qui non se ne esce, perché abbiamo aperto oggi una discussione sulla riforma dello Statuto, ma non approderemo a nulla se non cerchiamo di vedere e di attuare, quindi, una ristrutturazione più generale. E nel quadro di uno Stato altamente funzionale, attenzione, per quanto riguarda la funzione della Regione, con precisi riferimenti nella Carta costituzionale, bisogna stabilire quale ruolo, quale funzione devono avere le Regioni su tutto il territorio nazionale. Da qui non se ne esce, perché non ha senso continuare a dire "revisioniamo lo Statuto, la Regione va male, il popolo è scontento, bisogna far qualcosa per rinnovare", senza considerare — cari colleghi che stamattina avete voluto percorrere la strada del sociale e ve lo dice uno che di sociale crede di averne capito anche se non è docente universitario — che prima di percorrere la strada del sociale, qualsiasi principio di buona politica deve tener conto dell'economia, perché se non c'è un'economia sana, non si può innestare il sociale. E un'economia sana si ha quando tutti i settori (agricoltura, industria, turismo, attività terziarie) sono altamente produttivi; solo allora anche il sociale, anche l'occupazione, anche i rapporti nel mondo del lavoro possono essere altamente produttivi ma soprattutto duraturi e rasserenanti per i gio-

vani, in modo particolare, per le famiglie che sono ora costrette a stare di anno in anno, nel dubbio, nell'incertezza: oggi c'è lavoro, domani ci sarà la Cassa integrazione guadagni, che è l'anticamera della disoccupazione. Perché? Perché non c'è lavoro, perché l'economia non va, non funziona. Poi spiegherò le ragioni per cui io mi lamento sempre, perché dico può darsi che gli amici del Partito Sardo d'Azione, proponendo la tesi dell'indipendentismo e del separatismo, siano in buona fede. Può darsi, però io non sono convinto della validità di questa tesi o di questa presunta ideologia, perché la situazione della Sardegna dal punto di vista economico e sociale è quella che è e ne parleremo più avanti.

Io ho letto tutte le mozioni, compresa la nostra, sulla costituzione di una Commissione per la revisione dello Statuto regionale, cara onorevole Serri, e dico che se le argomentazioni poggiano sulla stessa logica politica della quale vi apprestate solo a fare qualche sporadica denuncia, senza proporre una profonda revisione dal punto di vista costituzionale, ovvero dello Stato, siamo di fronte a pura teoria, cioè si cerca di oratoriare gattopardescamente e nient'altro. Si dice, si dà ad intendere, si fa tanto chiasso sulle TV ancorché private ma non indipendenti assolutamente, sui giornali di nome indipendenti ma assolutamente vincolati a determinati carrozzoni economici, al solo scopo di illudere la gente. Di fatto, da quarant'anni a questa parte, le cose sono *tel quel*, tali e quali, non sono cambiate per nulla. E allora la Commissione, cari colleghi, alla quale vi riferite leggendo le mozioni, non servirà a nulla. Bisogna avere il coraggio di denunciare a chiare lettere, magari con una precisa, onesta ribellione da parte di chi ha questa responsabilità, nei confronti dello Stato, il fallimento dell'istituto regionale. Perché dico questo? Perché mi è stato fatto notare, anche in occasione dell'ultimo convegno del mio partito, che la Regione c'è, esiste. Io dico benissimo, ma allora cerchiamo di darle una collocazione politica onesta ben precisa. Un conto, soprattutto per la Sardegna, è parlare di autonomia amministrativa e di autonomia gestionale, altro è spingere que-

sta tesi fino a sostenere il principio dell'autonomia economica e politica addirittura. Questa è — lasciatemelo dire — malafede politica, è un grave delitto nei confronti della popolazione sarda perché sappiamo qual è la situazione economica della Sardegna, sappiamo bene che anche politicamente non possiamo non essere nello Stato italiano per tante ragioni, soprattutto di ordine storico, di civiltà ma soprattutto per ragioni di affinità etnica.

Io sono un sostenitore accanito della concezione unitaria dello Stato proprio perché voglio tutelare le regioni nell'ambito dello Stato che ben diretto, diversamente diretto, provvede ad esse mediante una distribuzione equa delle risorse — e lo vedremo più avanti — e non cercando di aumentare il divario esistente tra Nord e Sud, mirando ad arricchire chi è già ricco nel Settentrione trascurando con l'illusione... Sì, portiamo il turismo in Sardegna, il resto sono solo promesse.

Le miniere: nonostante la crisi, nonostante si parli di alternative per quanto riguarda la produzione di energia elettrica, del problema delle miniere di carbone non se ne parla o se ne parla sottovoce fino ad arrivare alla scadenza di quel quinquennio per il quale sono stati stanziati 505 mila miliardi.

E allora, seguendo questa logica (non andrò molto più in là, Presidente, credo di aver già detto abbastanza) io vorrei chiedere soprattutto ai colleghi che sono intervenuti stamattina — democristiani, comunisti e sardisti — che cosa volete proporre di nuovo, di logico, quando avete ormai licenziato in Commissione regionale un terzo Piano di rinascita che è uguale se non peggiore dei due precedenti? Che cosa vogliamo proporre di nuovo se non gli stessi bilanci di cui abbiamo parlato qualche mese fa? La legge finanziaria? Adesso discuteremo il Piano di rinascita pluriennale, lo sappiamo, lo conosciamo, è alla stessa stregua di quelli che lo hanno preceduto. La Commissione che cosa deve discutere, che cosa deve proporre di nuovo? Dovreste stravolgere il tutto ma per farlo non avreste dovuto proporre questo nuovo Piano di rinascita all'insegna di quelli precedenti.

E tanto è fallito questo grosso program-

ma che si è dato modo — lo ripeto perché si incentri bene nella mente dei consiglieri della Sardegna — sia ad Altissimo sia a De Michelis, di dirci: “La vostra economia è il turismo”, illudendo così anche gli amministratori della Sardegna sul fatto che, arcuando la schiena e tendendo la mano all'Aga Khan, si possano risolvere, come si sono risolti (per lui), i problemi nel Nord della Sardegna. E allora, e io questo lo dico accuratamente ai dirigenti del Partito Sardo d'Azione, noi non vogliamo umiliare i sardi sino a questo punto; il sardo deve essere elevato alla dignità che gli compete, deve essere protagonista attivo nel progresso dell'economia, nello sviluppo delle risorse naturali della sua terra, che sono le miniere, l'agricoltura, la pesca, le attività terziarie, l'artigianato. Ci siamo forse dimenticati delle possibilità potenziali che offrono le risorse naturali della Sardegna? Delle miniere, per esempio, non se ne deve soltanto parlare, si deve affrontare e proporre il problema e non limitarsi a celebrare il cinquantenario di Carbonia, nell'interesse non solo della Sardegna ma dello Stato italiano. Non si deve sbandierare l'agricoltura teorizzando le riforme di Arborea, si deve continuare su quel tipo di riforma, il resto è demagogia. Fate pure un confronto con le riforme tipo Arborea e la legge numero 44, fallita in pieno.

Ho citato due esempi, siete voi che ci portate sempre a fare dei confronti, credo utili, confronti di cui i primi nostalgici siete voi perché se è vero come è vero che sbandierate Carbonia a tutti i venti è dunque vero che implicitamente riconoscete la validità, oggi nel 1987, di quella fondazione, della realizzazione di quel grosso bacino industriale.

Allora io, sempre con l'esigenza che il Movimento Sociale Italiano avverte di dare il suo contributo al chiarimento di determinate tesi, vorrei richiamare ancora una volta l'attenzione di coloro che ormai si sono spinti con la tesi del separatismo e dell'indipendentismo, sulla situazione economica della Sardegna. L'ho precisato prima e non intendo ripeterlo, dico soltanto che evidentemente non si ha coscienza della portata del reddito regionale

rispetto al reddito nazionale cioè di quale sia il gettito dell'economia sarda al reddito complessivo della nazione: siamo attorno all'11, 12, 18, 19, 20 per cento, e per il rimanente 80 per cento deve intervenire lo Stato.

Ed allora mi sapete dire voi come potremo attuare l'indipendentismo ed il separatismo? Io altre volte ho richiamato questo punto all'attenzione: dovremmo rivolgerci a qualche altro Stato? Ma quale? Voi siete innamorati dello Stato italiano o di qualche altro Stato?

MORITTU (P.S.d'Az.). Noi siamo innamorati della Sardegna.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Se si è innamorati della Sardegna bisogna servirla onestamente, non facendo demagogia, ma considerando attentamente la realtà perché questa è scienza economica sulla quale si innesta il credo sociale per i sardi.

A quale Stato intendiamo rivolgerci? Forse a qualche Stato dell'area mediterranea, di cui voi avete parlato, per essere schiavizzati?

MORITTU (P.S.d'Az.). E' da altri che siamo stati schiavizzati.

MURRU (M.S.I.-D.N.). No, la Sardegna certamente non è stata schiavizzata dall'Italia e non fatemi fare, in merito, dei riferimenti di ordine storico ed economico. Altrimenti dovremmo confrontare le condizioni della Sardegna dal 1918/1919 fino al 1943 e non potremmo non ammettere che la Sardegna oggi, nel 1987, si trova in una situazione di netto regresso rispetto a quel periodo e i dati statistici a conferma di ciò ve li ho citati poc'anzi, sia quelli relativi al processo emigratorio e all'occupazione sia quelli riguardanti l'industria e l'agricoltura.

Abbiate pazienza, altre volte io ho denunciato questi dati, non fatemeli ripetere oggi perché la verità storica non la si può negare. D'altro canto io non sto attribuendo colpe a nessuno, sto soltanto richiamando l'attenzione di coloro che, inavvertitamente, propongono tesi assolutamente irrealizzabili e provvedimenti certamente non confacenti agli interessi della popolazione sarda.

Stamattina, oltre che nelle scorse sedute, è stato definito, una volta di più, questo Stato inadempiente, si è detto che non tiene conto delle esigenze della Sardegna. Per l'ennesima volta, proprio io che di questo Stato, come ho dimostrato anche stasera, sono un critico eccellente, mi trovo nella condizione di doverlo difendere: non è vero che lo Stato non ha provveduto nei confronti della Sardegna perché i contributi per la Sardegna sono arrivati da diverse fonti: direttamente dallo Stato per integrare la nostra produzione interna rispetto al fabbisogno della popolazione sarda; dalla Casmez, coi contributi previsti dalla legge numero 183 per sostenere le industrie in crisi, e infine dalla CEE. Che fine hanno fatto questi contributi? Sono stati utilizzati proficuamente?

E' in corso in questi giorni un processo sullo scandalo della gestione regionale e non è il primo; ed io denuncio qui per conto della mia parte politica questo ennesimo scandalo che coinvolge tutti gli amministratori della Regione. Certamente, onorevole Melis, la mia è una denuncia politica e so di farla in piena coscienza, non solo come militante del mio partito; io denuncio le malefatte che hanno impinguato le tasche dei locupletatori del continente e d'oltralpe a danno dell'economia sarda.

E allora, se queste sono le verità storiche — e non le potete negare —, è altrettanto vero che non potete accusare lo Stato di non aver provveduto, dovrete parlare piuttosto di cattiva gestione, di cattiva amministrazione non tanto di questa Giunta quanto di quelle che l'hanno preceduta. E che dire dei residui passivi che abbiamo riscontrato in tutti i bilanci? Evidentemente i comunisti ed i sardisti quando erano all'opposizione denunciavano cose irreali. Questo stato di cose si sta verificando anche oggi, ed allora non dico di avere la capacità, il potere di farvi emendare ma tenetene conto perché a lungo andare il danno si ripercuoterà non tanto sui vostri partiti, ma sulla popolazione della Sardegna in nome della quale voi ritenete di poter operare e di poter agire, negativamente, perché i dati sono quelli che sono e nessuno li può negare.

Molto brevemente, mi ero riproposto di

richiamare l'attenzione dell'onorevole Pubusa su alcune osservazioni da lui fatte stamattina. Se è vero che la notte porta consiglio è anche vero che i periodi di stasi portano anche delle riflessioni. Mi creda onorevole Pubusa, lei stamattina ha detto delle cose assolutamente non vere. Lei può essere certamente più indottrinato di me, beato lei!

PUBUSA (P.C.I.). E' la storia che lo dimostra.

MURRU (M.S.I.-D.N.). La storia vera gliela racconto io, onorevole Pubusa, stia calmo.

Onorevole Pubusa, mi consenta, lei stamattina ha detto, perché le piace e perché d'altro canto fa parte della sua cultura fare dei riferimenti di carattere politico, storico ed anche filosofico, che il concorso a questo tipo di nuova democrazia, e soprattutto all'attuazione del regionalismo in Italia, fa parte delle correnti cattoliche e marxiste. Poi ha parlato ampiamente di principi altamente democratici, sostenendo ancora la validità della democrazia marxista, cercando di incentrare una tesi contro il capitalismo.

Io mi permetto di farle osservare, molto umilmente e molto sommestamente, che voi non avete più, dal punto di vista storico, dal punto di vista economico, ma soprattutto dal punto di vista sociale, alcuna possibilità di denunciare questi fatti, perché se vi volete contrapporre al capitalismo privato, tipo quello americano, dovrete tener conto che il vostro è il capitalismo più nefando perché si tratta di un capitalismo di Stato.

Tant'è che questa tesi non regge più e che il marxismo — non lo dico io, potrei citarvi tanti cultori della critica al marxismo — è fallito. Una revisione a tutti gli effetti sta avvenendo nella stessa Russia, una revisione a tutti gli effetti è avvenuta nella coscienza dei militanti anche in Italia dove c'è il partito più grosso, più organizzato, più temibile d'Europa. Se è vero, come è vero, che le crisi che si denunciano qua e là, in tutte le occasioni, sono la risultante di una critica che si sta ormai facendo troppa strada all'interno, il marxismo ormai è finito, il

leninismo e lo stalinismo ormai non li sbandierate più, anzi li avete denunciati. Se non è vero siete anche voi nel doppio gioco.

Allora, onorevole Pubusa, quando lei vuole fare questo tipo di critica politicamente non commetta errori ma taccia, altrimenti si espone ad osservazioni di questo tipo, anche da parte di un umile rappresentante popolare che non è certamente un docente, ma che capisce le cose, e sa leggere un pochino.

Ma dico di più, onorevole Pubusa. Lei ha fatto un *excursus* storico per quanto riguarda un certo tipo di democrazia. E' partito dal liberalismo, però poi ha liquidato in due battute un certo periodo; ha parlato del principio disatteso della partecipazione dei cittadini a questa democrazia che ha innovato le istituzioni, certamente accentratrici, certamente feudatarie della concezione liberale, valida per quei tempi (ma oggi anche i liberali stanno revisionando le loro tematiche, le loro tesi, le loro ideologie, le loro idee politiche). Infine con due battute sull'autoritarismo, cercando di fare un parallelo tra fascismo e nazismo, ha concluso dicendo: la storia ha annullato tutto. Ma la storia di che cosa? Onorevole Pubusa, badi che non sono solo io a dirlo; io l'ho letto e l'ho capito quando ero ragazzino, sono figlio di operai ed ho capito le conquiste sociali del periodo ventennale che lei deve rivedere. Le ha ricordate De Felice, le riconoscono persino i comunisti. Non ne parliamo, per carità! Io non ne voglio parlare, ma se lei mi provoca, allora io le devo dire, onorevole Pubusa, per carità di Patria...

MONTRESORI (D.C.). Pubusa non era ancora nato.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ha studiato però, è docente.

Onorevole Pubusa, io mi vedo costretto a richiamare la sua attenzione su alcune conquiste di quel periodo. Bisogna leggere, bisogna studiare la legislazione sociale come io fortunatamente ho dovuto fare per vincere i concorsi senza nessuna raccomandazione, senza essere cliente politico di nessuno. Dicevo, onorevole Pubusa, soprattutto nel campo sociale vada a

rivedersi le riforme dal 1923 al 1942 e al '44.

PUBUSA (P.C.I.). Le riforme del '42 sono molto interessanti.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Sono molto interessanti. Vi ci state adagiando voi perché la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili dell'azienda è frutto di quella legge, dei famosi 19 punti di Verona. Lei me lo insegna. La riforma del codice civile, che dava una connotazione ben precisa alla proprietà, considerandola funzione sociale e non individuale, è del 1942. Ma andando più a ritroso, dal 1923 ci sono state famose riforme nel campo previdenziale, nel campo del lavoro, nei vari settori economici quali l'agricoltura, l'industria, la navigazione. E' vero che si sono fatte anche altre conquiste, è verissimo, sarei un disonesto a non ammetterlo, ma è altrettanto vero che parimenti a quelle conquiste ci sono state anche in Sardegna, e soprattutto in Sardegna determinate realizzazioni di ordine economico e sociale. I minatori a Carbonia erano alloggiati in villette e ci sono voluti 18 mesi per costruire una città di quelle dimensioni, non decenni; mentre oggi, solo per costruire una strada di 200 chilometri, la Cagliari-Sassari, per esempio, si sono impiegati 18 anni e i lavori non sono ancora terminati perché sono necessari degli assestamenti e chissà quali principi sull'appalto verranno applicati. Ma è opportuno non spingere oltre questo discorso altrimenti potrei sgranare qui tutta una serie di conquiste che a quel tempo ci erano state ammirate da tutto il mondo. Noi oggi andiamo ad osservare, ad incantarci di fronte alle realizzazioni ospedaliere degli altri Stati, ma allora venivano in Italia per vedere come avevamo realizzato gli ospedali sanatoriali, come avevamo debellato la TBC in poco tempo, venivano a vedere le nostre conquiste. A me non fa piacere in questa Aula polemizzare in questo senso, ma se mi si provoca mi vedo costretto a farlo. Quando voi parlate di democrazia, di partecipazione dei Comuni, fate solo un discorso demagogico. E' tutto in casa. Noi vogliamo sovvertire la Carta costituzionale col principio della partecipazione dei lavoratori, dei produttori alla gestione eco-

nomica dello Stato. I politici fanno politica, ed è bene che ci sia un indirizzo politico, però dal punto di vista economico e sociale chi è più competente dei lavoratori che partecipano direttamente al ciclo produttivo, allo sviluppo economico? Chi meglio di loro è in grado di prospettare le esigenze dei vari settori, di fare le scelte più opportune per un definitivo assestamento della nostra economia? Voi pensate davvero che se fossero i lavoratori ed i produttori a dover decidere sull'economia della Sardegna avrebbero scelto il trapianto industriale della petrolchimica, o avrebbero trascurato il problema delle miniere o dell'agricoltura? Certamente perché sarebbero stati in grado di stabilire quali scelte fossero più produttive per lo sviluppo economico della nostra Isola.

Scendiamo ad argomenti che sembrano demagogici, ma nella realtà dei fatti nessuno può negare che in campo agricolo noi importiamo pressoché tutto: le angurie dalla Tunisia e da altri Stati, la carne dalla industria del freddo, che sia dalla Jugoslavia o che sia dall'Argentina, importiamo persino le cipolline e la realtà è che la Sardegna è sacrificata a favore di quegli Stati, a favore delle cooperative comuniste che tacciono al riguardo. Siete andati a Silius? Io non ci sono potuto andare perché avevo un impegno altrimenti i lavoratori delle miniere avrebbero sentito anche la mia "canzonetta". Ebbene che cosa avete riscontrato dopo 40 anni? Che manca certamente la ristrutturazione di quella miniera, il suo ammodernamento e soprattutto l'assistenza sociale, l'assistenza giuridica a quei minatori. La conosciamo tutti la storia della miniera di Silius, si è taciuto molto per un tipo di strumentalizzazione che si fa per i minatori polacchi, ma non si vuole affrontare questo problema e lo conosciamo, è solo una questione morale che mi impedisce di denunciare clamorosamente questo fatto. Ma la realtà è quella che è, e non si può continuare a fare demagogia. Ecco il principio della partecipazione, ecco il principio del rinnovamento. Noi vogliamo che anche qui in Sardegna non vi sia soltanto l'elezione diretta del Presidente della Giunta, ma vi sia anche l'elezione dei rappresentanti delle categorie produttive e dei lavoratori, in modo particolare, per una

parte del Consiglio regionale, attraverso la meritocrazia, attraverso una selezione dal basso verso l'alto di coloro che sono i protagonisti *in primis* dell'economia e dello sviluppo delle risorse naturali della Sardegna. Ecco una riforma dello Statuto veramente confacente agli interessi della Sardegna.

Chiaro — ed ho concluso Presidente — che tutto questo va incentrato nella riforma dello Stato, perché è inutile parlare delle Regioni se lo Stato non ci attribuisce poi il ruolo che ci compete. Cosa dobbiamo fare? Industria, agricoltura o turismo? Dobbiamo essere in concorrenza con la Calabria o con la Sicilia oppure dobbiamo continuare con questo sistema, dobbiamo alimentare lo scontento, tamponando qua e là per avere dei frutti elettorali?

Onorevole Melis, mi consenta queste osservazioni che io ho sentito anche da lei. Io le ho detto una volta, eravamo a Stoccarda, se mal non ricordo, che quelle tesi, al 50 per cento, che ha sviluppato lei agli emigrati, le avrei sostenute io; non le ho ripetute unicamente per rispetto verso di lei che le ha enunciate prima di me. Ma il discorso è quello e allora cerchiamo di farne tesoro, e cerchiamo di legare col principio della concordanza la volontà interiore (lei che è un giurista sa cosa intendo dire) alla volontà palesata, alla volontà esterna e non pensiamo una cosa attuandone o peggio facendone attuare un'altra.

Ecco, noi con queste osservazioni, anche in questo dibattito per la riforma dello Statuto della Regione autonoma della Sardegna, riteniamo di aver dato il nostro ennesimo contributo richiamandovi alla realtà, che è quella che è e nessuno la può negare. Il Movimento Sociale Italiano, e mi si consenta, anche la mia organizzazione sindacale, in nome della quale sto parlando, per l'ennesima volta ha dato il suo contributo e non con spirito demagogico, non con spirito fazioso, ma con spirito altamente costruttivo negli interessi della Sardegna e dell'Italia nella quale fermamente crediamo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rais. Ne ha facoltà.

RAIS (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, il mio non sarà un intervento lun-

go, né sarà un intervento che affronterà i contenuti della riforma dello Statuto. Ritengo che la discussione generale in ordine al nuovo Statuto sia preferibile affrontarla in Aula dopo un primo esame condotto nella Commissione speciale che il Consiglio dovrà eleggere, come mi auguro.

E' importante questa nostra seduta odierna perché finalmente si affronta il problema della revisione dello Statuto con un minimo di concretezza e di operatività. Sono almeno dieci, dodici anni che si parla di riformare lo Statuto, con notevole insistenza, senza però mai concludere, e senza — quel che è più grave — mai affrontare concretamente il problema.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue Rais). Finalmente quest'argomento è arrivato in Aula; l'esito del dibattito sarà naturalmente più proficuo se non limitiamo questa nostra discussione all'esame delle mozioni ed esaminiamo invece subito, in questa tornata, il disegno di legge relativo alla costituzione della Commissione.

Proprio per evitare una discussione inconcludente, nei giorni scorsi noi socialisti abbiamo preferito non presentare una nostra mozione (d'altra parte le nostre posizioni sui problemi della riforma sono largamente note). Abbiamo lavorato, invece, in questi giorni per suggerire la rapida predisposizione del disegno di legge da parte degli uffici del Consiglio, e abbiamo anche collaborato per suggerirne i contenuti concreti. Abbiamo offerto il nostro contributo, come immagino abbiano fatto anche gli altri Gruppi, alla stesura del disegno di legge. Attendiamo, dunque, al termine di questa discussione, di firmare il disegno di legge senza rinviare il problema, o perlomeno se di rinvio tecnico si dovrà trattare, dovrà essere a data certa.

Quali sono i problemi che secondo noi la Commissione dovrà esaminare? Primo ordine di problemi: predisposizione di una bozza di modifiche allo Statuto vigente, innescando quindi le procedure di revisione costituzionale e di revisione ordinaria, perché larga parte dello

Statuto può essere revisionata con legge ordinaria. Secondo ordine di problemi: elaborazione di un corpo organico di norme di attuazione dell'attuale Statuto, perché è chiaro che la revisione dello Statuto la dobbiamo vedere insieme alla problematica dell'attuazione delle parti dello Statuto, ahimé molte, e poi farò un accenno, non ancora attuate. Terzo ordine di problemi: il varo di una bozza di Statuto interno di autonomia (a distanza di 38 anni di vita della nostra autonomia, non abbiamo ancora le norme organizzative della Regione stessa).

Questi tre ordini di problemi (revisione Statuto, complesso di norme di attuazione, Statuto interno di autonomia) la tematica intorno alla quale la Commissione dovrà operare ad avviso del Gruppo socialista, svincolata da logiche di maggioranza precostituita, e dovrà avere i mezzi e gli strumenti che saranno necessari per portare a termine questa importante elaborazione. Si tratta, come dicevo prima, di tre grandi questioni aventi una loro omogeneità concettuale e politica, problemi che è opportuno affrontare in Commissione, stante il fatto che per una loro rapida approvazione non basta l'esame del Consiglio, ma occorre anche l'approvazione del Parlamento, attraverso i vari tipi di procedimento, problemi che anche è corretto esaminare in Commissione, perché si tratta di ridisegnare l'intelaiatura istituzionale dell'autonomia e di fissare nuove regole. Si tratta di ridefinire, insomma, la specialità della nostra autonomia in rapporto all'evoluzione della specificità della Sardegna, proiettata nel 2000 ormai, e quindi dei nuovi bisogni che la nostra Regione ha. Dovranno restare escluse, a nostro avviso, dalla competenza della Commissione, tutte le altre materie concernenti l'attività di riforma della Regione, riforma quindi di tutta la legislazione vigente, dalle leggi di programmazione numero 33, numero 1 e numero 51, a tutta la legislazione di competenza regionale e sulla quale è ovvio che la maggioranza politica e la Giunta regionale abbiano, come dire, un potere politico di proposta, di indirizzo e di sollecitazione, così come, anche i problemi concernenti il Regolamento consiliare, stante il

fatto che la Giunta per il regolamento ha varato l'apposito progetto, dovranno avere una vita ed un corso autonomi.

Su questi problemi, non è fuor di luogo sollecitare ancora una volta maggior rapidità. Certo, io mi rendo conto, ci rendiamo conto tutti che non ci possono essere compartimenti stagni tra le due direttrici di intervento dell'attività di riforma complessiva della Regione, quella che vede come motore la Commissione speciale e quella che vedrà come motore la Giunta regionale. Certo, lo spirito, la filosofia con cui si opererà in queste due attività dovrà avere una sua omogeneità, sarà ogni Gruppo politico, ogni consigliere, evidentemente, a farsi carico della naturale coerenza che l'attività di riforma, per esempio, della legislazione ordinaria dovrà avere con l'attività di riforma che in sede di Commissione speciale si esaminerà in ordine alle norme di attuazione. La Commissione, a nostro avviso, dovrà operare in tempi predeterminati (riteniamo che diciotto mesi come tempo massimo possano essere sufficienti); sarà così possibile utilizzare la seconda parte di questa legislatura, legislatura — è bene dircelo — che altrimenti corre il serio rischio di essere sprecata almeno sul terreno del cambiamento e in generale della riforma complessiva della Regione, mentre all'indomani delle elezioni regionali, anzi durante le elezioni regionali, da parte della generalità del movimento autonomista, si parlò di una legislatura quasi costituente per la nuova Regione...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Vorrei ricordarle, onorevole Rais, che la Giunta ha istituito una speciale Commissione che sta operando, sta producendo documenti importanti, e che dovrebbe concludere il proprio lavoro entro il mese di maggio del corrente anno. Per cui la Giunta non è inerte, ha già prodotto numerosi e importanti documenti che immagino potranno essere utilmente valutati dalla speciale Commissione.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Come quelli per la zona franca!

RAIS (P.S.I.). Io, Presidente, sono felice di questo, desideravo anche farne un accenno

perché è mio convincimento che i risultati della verifica che c'è stata anche nell'ambito della maggioranza debbano, dal punto di vista programmatico, quanto prima, avere come seguito le proposte formalizzate in maniera tale che si possa iniziare a camminare sul terreno della riforma. Senza riforma, infatti, non si possono risolvere nemmeno i problemi economici e sociali più gravi quale quello dell'occupazione. Si pensi — voglio citare questo dato — che il 25-30 per cento del prodotto interno lordo della nostra Isola, è governato direttamente dalla struttura regionale. Non è azzardato affermare che circa il 65 per cento del prodotto interno lordo sardo è direttamente o indirettamente influenzato dalle scelte e dall'attività dell'istituto regionale. Ecco perché la riforma è importante, ecco perché non possiamo evidentemente continuare ad andare avanti con una Regione che è un ferro vecchio.

La riforma, dunque, non è un problema astratto o formale o di interesse esclusivo degli addetti ai lavori; la sua risoluzione ha un contenuto di carattere economico e sociale e quindi interessa la società sarda nel suo complesso ma — mi si consenta l'espressione — parlare di riforma della Regione significa anche affrontare il problema delle classi sociali.

I ceti forti e dominanti della società sarda, quelli che hanno forza di mercato, avvertono meno la necessità di una Regione nuova, essi infatti riescono ad essere pressoché autosufficienti; sono gli emarginati, i ceti deboli, le zone svantaggiate che hanno più bisogno di una Regione efficiente e capace di governare il proprio sviluppo con equità, assicurando giustizia sociale.

Ecco perché, signor Presidente, in Sardegna è principalmente su questi problemi che si caratterizza una vera sinistra di governo, non solo uno schieramento che si classifichi di sinistra ma una reale politica di sinistra, ricca di contenuti innovatori e di cambiamento delle attuali strutture istituzionali. Ecco perché occorre maggiore rapidità. So perfettamente quello che ella ha voluto ricordarmi sulla Commissione di esperti ma io mi auguro che lavori più rapidamente, che si vada avanti con decisione perché abbiamo già superato la prima metà di questa legislatura e i

problemi nella seconda metà, in tutte le legislature, si complicano sempre maledettamente.

La Giunta, quindi, svolga con efficienza questo ruolo attuando gli impegni di carattere programmatico assunti anche recentemente in sede di verifica, sia il centro propulsore del cambiamento, il momento di spinta e di proposta verso questo settore della riforma che, nella nostra visione, deve essere il fulcro dell'attività della Giunta stessa. D'altra parte la Giunta ha una condizione — e direi anche la maggioranza — francamente invidiabile, una delle più ampie ed unite maggioranze consiliari della storia dell'autonomia se si eccettua...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Beh, insomma...

RAIS (P.S.I.). ... il periodo dell'intesa. Una opposizione francamente non corrosiva, non dura, né tesa a bloccare pregiudizialmente le iniziative della maggioranza o dell'esecutivo, come altre volte nella storia autonomistica si è verificato. Certo l'opposizione vota contro, talvolta, e mi pare francamente naturale che lo faccia così come è eccessivo chiedere sempre il suo voto favorevole insistendo fino ad immobilizzare il lavoro nelle istituzioni.

Una posizione di vantaggio, dicevo, anche perché è notevole la massa di risorse e di condizioni generali che oggi esistono in Sardegna, superiori, signor Presidente, a quelle esistenti negli anni scorsi. Un atteggiamento dello Stato, del Governo, degli enti pubblici, dei vari ministeri, complessivamente non ostile alla Regione autonoma della Sardegna o perlomeno le incompatibilità sono pari a quelle verificatesi nel passato. Ecco perché, stante queste condizioni e senza sottovalutare minimamente l'esistenza della complessità, della gravità dei problemi nei quali ci troviamo, diciamo che bisogna camminare più speditamente e che non ci si può rifugiare, come taluno fa per giustificare la difficile condizione della Sardegna e le proprie responsabilità, nelle carenze dello Statuto o nell'eccessivo centralismo dello Stato.

Certo, queste cose esistono, sono fenomeni reali. Certo, esiste il problema dello Statuto,

della sua riforma, non a caso lo dobbiamo affrontare, così come certamente esiste una forte corrente culturale, oltre che politica, nazionale, ma anche regionale, che punta sul centralismo e sul verticismo per recuperare efficienza ed operatività nelle istituzioni. E' un fenomeno questo generalizzato, che anche noi come Regione adottiamo nei confronti degli enti locali, ripeto di carattere prima culturale che politico, presente comunque in qualunque forma di organizzazione.

Tutto ciò quindi è vero: lo Statuto è carente, c'è un eccessivo centralismo, ma occorre ribadire, cari colleghi, con la forza che ci deriva dalla convinzione che il destino della nostra Isola sta prevalentemente nelle nostre mani, dipende dalle nostre capacità anche nella misura in cui sapremo utilizzare fino in fondo tutte le nostre potenzialità economiche, culturali, politiche, istituzionali che pure esistono e non sono poche. E dobbiamo fare una generale autocritica che riguarda tutti noi, ed un salto di qualità per passare da una forma vecchia di autonomia ad una autonomia veramente propositiva; trasformando, quindi, la nostra autonomia speciale in uno strumento capace di pensare, di elaborare, di realizzare, di operare con razionalità ed efficacia, ponendo fine alla moda, che talvolta è anche un malvezzo, di elaborare solo politiche contestatrici o rivendicative e di attribuire a Roma, allo Stato, al Governo, a seconda delle circostanze e degli interessi, tutto ciò che non va, finendo per rappresentare agli occhi della comunità nazionale un'entità talvolta di generici questuanti incapaci però di utilizzare perfino le proprie risorse.

No, cari colleghi, non sono solo le carenze dello Statuto speciale o il centralismo dello Stato che possono giustificare la condizione di crisi ed il mancato sviluppo della Sardegna, così come è stato autorevolmente affermato anche qualche giorno fa, e mi pare di averlo sentito anche in quest'Aula stamane durante il dibattito. No, signor Presidente, colleghi del Consiglio, io non credo alla tesi dello Statuto mutilato anche se mi rendo conto che cavalcare questa linea culturale e politica in momenti di malessere e di crisi profonda può costituire, e di

fatto costituisce una risposta, politicamente ed elettoralmente pagante. Abbiamo degli esempi sotto i nostri occhi, ma la rilettura della storia di questo secolo ce ne offre di più illuminanti; certo si tratta di una tesi capace di trainare tanta gente e tante speranze deluse da un'autonomia che non è stata all'altezza dei propri compiti. Ma io non credo, noi non crediamo a questa tesi, e non per pregiudizio...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Siamo la Regione d'Italia col più basso indice di residui passivi.

RAIS (P.S.I.). Veramente in Commissione bilancio questo dato non c'è stato comunicato, però ne sono lieto se così è.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. E' un risultato della Conferenza nazionale della C.G.I.L. di tutte le Regioni meridionali. E' un dato ufficiale.

PILI (P.S.I.). Questo è a causa della diversa impostazione del bilancio, perché vi sono residui propri ed impropri.

BARRANU (P.C.I.). E' un diverso livello di trasferimenti.

PRESIDENTE. Chiedo scusa ai colleghi, ma si stanno accendendo discussioni tra consiglieri che non consentono all'oratore di continuare il suo intervento. Saranno senz'altro importanti ed interessanti ma tutti i colleghi avranno l'opportunità di dire la loro opinione durante il dibattito, se lo riterranno opportuno. Prego onorevole Rais.

RAIS (P.S.I.). Io non credo, dicevo, alla tesi dello Statuto mutilato; io non credo a questa tesi non per un pregiudizio o per ragioni ideologiche. Non ci credo perché la tesi che il mancato sviluppo derivi da uno Statuto insufficiente e da una generale carenza di poteri non è vera e rischia di essere fuorviante e strumentale. Mi chiedo, per esempio, chi mai ci ha impedito di elaborare e richiedere norme di

attuazione dell'attuale Statuto sulla pubblica istruzione (per integrare, per esempio, gli insegnamenti), sul credito, sui punti franchi, sulle esenzioni e sulle agevolazioni fiscali per nuove imprese, sulla possibilità di emettere prestiti interni (utilizzare quindi il risparmio sardo), sui trattati di commercio, sulla legislazione doganale, sui trasporti extra regionali ed altro.

Onorevoli colleghi, chi mai ci ha vietato di elaborare o chi mai ha respinto una nostra proposta di statuto interno di autonomia, cioè di un complesso di norme organizzative della vita della Regione? Certo, le nostre proposte potevano anche non essere accettate, sta di fatto però che noi non ne abbiamo presentate molte nel corso di questo trentennio di vita autonómica a differenza di altre Regioni. Pensiamo al Trentino Alto Adige, a come ha saputo sfruttare lo strumento della norma di attuazione, e il nostro Statuto consente ampi margini per operare in questa direzione. Ma, onorevoli colleghi, signor Presidente, pensiamo — mi dispiace per l'assenza del Presidente della Giunta — alla occasione che abbiamo mancato allorché come Regione non abbiamo saputo rispondere all'offerta del Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1983, nel discorso di presentazione del Governo in Parlamento, quando ha dichiarato la disponibilità da parte del Governo e dello Stato ad accogliere le proposte che provenissero dalla Regione, accoglierle naturalmente attraverso un confronto, una discussione, una proposta di modifica dello Statuto. Questa disponibilità il Presidente Craxi la ribadì anche nell'aprile del 1984, dicendo ai gruppi dirigenti della Sardegna: "Siamo pronti ad esaminare una vostra proposta di modifica dello Statuto". Ebbene, cari colleghi, non se ne è fatto nulla. Ecco, quindi, il perché io non credo alla tesi dello Statuto mutilato, credo che lo Statuto sia insufficiente, ma credo anche che le insufficienze dell'attività regionale dipendano da nostre responsabilità, da nostre incapacità, da nostre negligenze.

Sì, dunque, ad una riforma anche profonda dello Statuto vigente da elaborare nell'attuale legislatura, da completare prima delle elezioni in maniera tale che gli elettori possano esprimere un giudizio anche valutando i com-

portamenti e gli atteggiamenti di ogni forza politica. Si ad una riforma dello Statuto, ma senza caricare questa operazione politica di troppa enfasi, o di eccessiva retorica o di ingiustificate aspettative, evitando anche di tentare di strumentalizzare il problema per costruire, io credo, improbabili nuovi assetti politici di governo. E' una esperienza che abbiamo già vissuto nella Regione sarda attraverso la modifica dello Statuto; si tendeva a dare un assetto unitario al governo della Regione sarda attraverso la Giunta di unità autonomistica. Si è sollevato un gran polverone, poi il discorso della riforma è sembrato svanito. Sul finire degli anni '70 le prime pagine dei giornali riportavano queste discussioni che strumentalmente venivano portate avanti, poi tutto è quasi cessato, e siamo restati in pochi in tutti i partiti, in tutti i gruppi, a continuare a dire: questa Regione ha bisogno di essere riformata e rifondata dall'interno attraverso la revisione della legislazione, e rifondata dall'esterno attraverso una modifica dello Statuto. Finalmente, quindi, come dicevo dianzi, affrontiamo il problema in Aula.

Io concludo questo mio auspicio rifacendomi alle cose che dicevo inizialmente: ritengo che la discussione generale in ordine al problema della riforma dello Statuto vada più proficuamente collocata subito dopo un primo confronto nella Commissione; credo che il dibattito in Aula debba essere limitato alle tematiche direi quasi procedurali, ai grandi principi, in modo tale che ognuno di noi abbia la possibilità di esprimere all'interno di quale quadro di riferimento colloca la revisione dello Statuto. Ma credo che più proficuamente potremo affrontare questa discussione quando ci sarà stato un primo confronto in Commissione e quando avremo attivato un dibattito non solo fra noi consiglieri ma anche all'interno della società sarda.

Oggi noi sviluppiamo queste tematiche ma non possiamo nasconderci che c'è scarsa attenzione perfino dei colleghi, ma scarsa attenzione, insufficiente tensione e spinta all'interno della società. Ecco perché è più proficuo affrontare questo problema dopo che si sarà sviluppato un primo lavoro della Com-

missione consiliare e sarà lì, nella Commissione speciale, che noi socialisti porteremo alcune idee e alcune elaborazioni in ordine ai problemi dell'autonomia finanziaria della Regione, perché riteniamo che i contenuti del titolo 3° dello Statuto vadano completamente cambiati e debba essere data autonomia impositiva alla Regione, debba quindi essere responsabilizzata anche la sua classe dirigente in ordine ai problemi che concernono i rapporti internazionali, in ordine al problema dei rapporti col sistema economico e sociale, specie in materia di lavoro, in ordine al problema della revisione dei limiti fissati dallo Statuto per la legislazione regionale che è la fonte dei rinvii ai quali stiamo assistendo da parte del Governo. Bisogna ridefinire meglio un problema di nuove competenze in materia di ambiente, di cultura, di rapporti con gli enti locali, di credito, di formazione, di servitù militari, e via dicendo, in maniera tale da accrescere i potenziali di autogoverno della nostra Regione, mirando a costruire quella che noi chiamiamo "repubblica delle autonomie", una repubblica, cioè, all'interno della quale ci siano diversi livelli istituzionali di autonomia e l'intreccio tra di essi dia sostanza e contenuto nuovo e moderno all'unità dello Stato.

Porteremo, dicevo, le nostre riflessioni sull'intreccio di queste materie, così come porteremo in Commissione anche una riflessione circa le modalità di elezione degli organi della Regione, del Consiglio regionale, della Giunta regionale e del Presidente della Regione sarda. Credo che dovremmo tutti affrontare in maniera moderna il problema dell'assetto rappresentativo di una entità importante quale la Regione a livello nazionale. Il problema lo si sta affrontando e credo che anche noi dovremmo fare una riflessione e chiederci se il modo in cui eleggiamo il Presidente della Regione, il Consiglio regionale, la Giunta regionale, siano i più idonei ad assicurare alla nostra autonomia, alla nostra specialità, alla nostra istituzione, la maggior efficienza e la maggior efficacia possibile.

Grazie.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, riprenderemo i lavori del Consiglio domani mattina

IX LEGISLATURA**CLI SEDUTA****11 MARZO 1987**

alle ore 9 e 30.

Primo iscritto a parlare l'onorevole Palmas.

La seduta è tolta alle ore 19 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

**Il Capo Servizio
Dott. Antonio Solinas**
